



Non guardare quei disegni

di Elena Zizzola

Seconda classificata al Trofeo del Lupo 2015

Fin da quando ero una bambina, i miei genitori mi hanno insegnato che mentire era sbagliato; un insegnamento imprescindibile che unisce tutti noi.

Dicono che la verità è sempre giusta e necessaria, soprattutto nei rapporti, e che non può essere omessa o nascosta perché prima o poi torna a perseguitarti. Purtroppo nel corso della mia vita ho imparato che verità e giustizia sono molto diverse tra loro e che spesso non coincidono.

La verità può ferire le persone più di una dolce bugia e il male diventa un bene necessario, per questo ho costruito la serenità di mia figlia su una menzogna, cioè quella di avere una famiglia e una vita normali. È così crudele per una madre?

Il vento si abbatteva contro il mio viso togliendomi quasi il respiro, il rombo della moto andava in sincrono con quello del mio cuore come se fosse un segno dell'unione tra me il suo possessore.

A un'improvvisa sferzata di vento, mi strinsi istintivamente più forte a Sandro e protesi il volto nascondendolo dietro la sua schiena. Sandro nel frattempo, per nulla intimorito dal calo di temperatura e dal repentino peggioramento del tempo, accelerò sempre di più. Tutta la mia fiducia in Sandro non bastò per frenare la paura che mi attanagliava in quel momento; le strade erano scivolose e la moto correva velocemente sull'asfalto.

«Sandro, Sandro! Ti prego rallenta! Mi stai ascoltando? Rallenta!»

Ma Sandro sembrava non sentirmi. Io mi sforzavo di non gridare trattenendo tutta l'ansia, la preoccupazione, la tensione e le urla in gola che sembravano soffocarmi.

Entrambi conoscevamo alla perfezione le strade di montagna e Sandro si basava più sulle sue conoscenze che sulla propria vista, così vide troppo tardi il blocco stradale e non riuscì a frenare in tempo. La moto scivolò sull'asfalto cadendo e trascinando Sandro per qualche metro sulla strada. La frenata aveva invece scaraventato me via dal mezzo, facendomi cadere di lato. Feci un volo breve e non me ne accorsi neppure.

Ora di quel momento ricordo solo l'impatto col suolo e il terribile rumore di un ramo spezzato, dopodiché il buio totale.

Quando mi svegliai vidi Sandro a qualche metro da me, con una gamba schiacciata dalla moto, disteso a terra con il casco che gli copriva il volto; forse era ancora svenuto. Provai a sollevarmi ma non riuscii ad alzare il busto, sentivo un dolore lancinante alla spalla; il resto del corpo era come intorpidito a parte la testa che pulsava e, dalla sensazione di bagnato del collo, probabilmente sanguinava.

«Non avrei dovuto seguire Sandro. Avrei dovuto dirgli che senza casco non sarei salita», fu il mio ultimo pensiero prima di crollare nuovamente in un sonno profondo.

Ripresi conoscenza in ospedale, avevo la vista appannata.

«Sandro? Dov'è Sandro?», non riuscii a scrutare subito la stanza eppure ero sicura che là ci fosse anche lui. Appena riuscii a vedere meglio, vidi i miei genitori seduti vicino al letto che si alzarono in un misto di felicità e preoccupazione anche se in mia madre era più presente la rabbia.

«Finalmente ti sei svegliata Paola! Non sai quanto ci hai fatto preoccupare...», esclamò mio padre tenendomi affettuosamente la mano.

Io ripetei nuovamente la domanda con apprensione e le espressioni tese dei miei genitori non limitarono la mia speranza. «Sarà sicuramente andato via per qualche minuto...»

«Il tuo Sandro...», rispose in tono scocciato mia madre, «... ha riportato solo qualche ferita superficiale e dopo essere stato curato se ne è andato, quello screanzato! Io ti avevo detto che quello non portava niente di buono, è solo un...»

«Finiscila Giuliana!», gli rispose in tono autoritario il marito.

«Da quanto tempo sono qui?», chiesi con voce fiavole e confusa.

«Da più di un giorno, tesoro. I dottori dicono che hai avuto una commozione celebrale, ma oltre a questo avevi solo una spalla slogata e potrai uscire da qui tra poco, forse persino domani»

Non potevo crederci; Sandro non aveva chiesto di me, non era neppure restato al mio fianco nel momento del bisogno. A una persona sconosciuta le mie lacrime sarebbero sembrate scaturire da un dolore fisico, ma niente di tutto questo poteva essere più lontano dal vero.

Durante il ritorno a casa non dissi una parola, così come a cena e per il giorno successivo nonostante le prediche e le provocazioni di mia madre. Il dolore era troppo grande per premettermi di

parlare e insieme ad esso l'incondizionata sicurezza che il mio amore sarebbe tornato e mi avrebbe cercata per stare con me, mi impediva di esprimere un pensiero compiuto che non mi confondesse e addolorasse.

Passarono giorni senza una sua chiamata o una sua visita finché una notte sentii qualcosa che batteva contro la finestra; Sandro stava lanciando dei sassolini per farmi uscire.

Dopo qualche minuto in cui scesi aggrappandomi all'albero vicino alla finestra, gli fui accanto e tutta la mia sorpresa non bastò quando lui incominciò a parlarmi e a comportarsi come se niente fosse successo.

All'improvviso esplosi e mi decisi a chiedergli: «Perché non sei venuto a trovarmi in ospedale?»

Lui sembrò agitarsi, distolse lo sguardo e incominciò a muoversi con aria distratta, all'inizio rispose in maniera vaga e confusa, con scuse assurde, e si limitò a finire a mezz'aria una frase senza trovare le parole.

«Sandro, adesso basta! Smettila di mentire e dimmi direttamente che non t'importa niente di me!»

«Non è così!», urlò lui arrabbiandosi, dopodiché mi strinse e incominciò a scuotermi; nei suoi occhi leggevo il terrore, sembravano gli occhi di un folle:

«Tu non sai Paola cosa vedo io negli ospedali! Tu non sai cosa vedo ogni notte e ogni giorno...», in quel momento proruppe in una risata isterica: «Loro non mi parlano, mi fissano, mi fissano in continuazione! Vogliono farmi impazzire!»

«Sandro... Sandro smettila mi fai male!», le parole mi uscirono fiovoli, incominciai a tremare e gli occhi mi si inumidirono. A quel punto Sandro cambiò espressione e con fare dolce mi mise una mano in vita e con l'altra mi accarezzò il viso:

«Lo sai che mi sei mancata. Ti amo»

Mi calmai e mi persi in quell'amore che contraccambiavo con così tanto trasporto: «Su andiamo da qualche altra parte»

Salii sulla sua moto e ci allontanammo per poi ritornare solo qualche ora dopo. I miei genitori non si accorsero di nulla e tornando a letto pensai solo alla mia immensa gioia.

«Sono così fortunata che Sandro mi ami; senza di lui sono persa. Eppure... a volte i suoi pensieri mi spaventano»

Immersa in quelle riflessioni non riuscii a dormire e feci ciò che facevo sempre quando ero preoccupata e concentrata; disegnai.

Da mesi disegnavo le stesse cose; una ragazza, un lupo e un nome.

Più la vicinanza tra me e Sandro aumentava, più i disegni aumentavano. Questa correlazione non aveva senso, e pensai che non ci fosse un collegamento; disegnavo perché ero agitata.

Il giorno dopo scesi a fare colazione e finalmente ripresi a parlare, mio padre sembrava rasserenato da questo, mentre mia madre mi assillava come sempre, solo per motivi diversi.

Avevo quasi finito di mangiare quando arrivò una telefonata, mio padre rispose. A ogni secondo che passava il suo volto cambiava, ora impallidendo, ora infuocandosi, eppure il suo tono di voce restò calmo e gentile. Finita la chiamata, sbatté giù la cornetta tradendo tutta la propria rabbia.

«Mi ha chiamato il signor Trevisan», esordì, «dicendo di avverti vista nel bel mezzo della notte con quel disgraziato di Sandro, in moto»

«Dio solo sa cosa stavi facendo, in moto, nel bel mezzo della notte, con un ragazzo!»

A ogni parola aumentava il tono di voce; persino mia madre era terrorizzata. Si ergeva dritto davanti a me, al lato opposto del tavolo, tenendo le braccia forti e dritte sopra la tavola e battendo ogni tanto i pugni accompagnando le urla al rumore forte che provocava.

Non riuscii a parlare, me ne stavo lì, sentendomi più piccola che mai, abbassando la testa e stringendo forte le mani paralizzata dalla vergogna e dal timore.

Non credevo d'aver sbagliato ma mi sentivo in colpa.

«Tutto il paese», continuava lui, «sta ridendo di noi! Crederanno che tu sia una ragazza facile! Una poco di buono!»

«Papà io...»

«Zitta, non osare parlare! Fila in camera tua e prega che ti lasceremo uscire da lì prima di una settimana!»

Quel giorno me ne restai chiusa in camera, e nessuno venne a darmi da mangiare.

Il giorno dopo fu peggiore; Sandro venne a trovarmi, lo scoprii solo sentendo le grida provenire da fuori.

Scesi immediatamente le scale restando impalata sull'ultimo gradino; mio padre fuori urlava a Sandro d'andarsene e di lasciare stare sua figlia tenendolo per la giacca, mia madre era dentro immobile e io non potei far altro che piangere e supplicare perché la smettessero.

«Dobbiamo andarcene», disse Sandro.

Era passata una settimana da quel giorno terribile, e l'estate volgeva al termine.

«È sempre stato il nostro progetto scappare a Roma e adesso è venuto il momento di farlo»

«Oh Sandro!», gli dissi io, «Ti amo tanto!», ci bacciammo appassionatamente avvinghiati sopra il mio letto prima che Sandro schiacciasse qualcosa.

«Cosa sono questi?», chiese tenendo in mano alcuni fogli.

«Niente, sono disegni che faccio in continuazione, sempre le stesse tre cose», e gliele indicai sul foglio.

Lui per un secondo impallidì, poi si riprese e disse: «Domani mattina alla stessa ora ti verrò a prendere e partiremo, i tuoi genitori saranno via e quando se ne accorgeranno sarà troppo tardi»

Il giorno dopo lo aspettai con le valigie fuori dalla porta per ore, ma non venne mai.

I miei genitori scoprirono tutto e mi dissero che il fratello di Sandro era morto.

Per settimane provai a contattarlo; lui non voleva più vedermi, senza un motivo o una spiegazione. Decisi di partire comunque; l'ultimo ricordo fu quello dei miei genitori che mi aiutavano a impacchettare le mie cose.

«Cos'è questo?»

«Un disegno mamma», le risposi in tono accondiscendente, «ce ne sono decine uguali lì»

«Sì, lo vedo», rispose lei in tono seccato e stranito. «Chi è Gabrielle De La Croix?»

